

## LUNEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA IV DOMENICA

### DOPO PENTECOSTE

**Lc 6,39-45:** <sup>39</sup> Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? <sup>40</sup> Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. <sup>41</sup> Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? <sup>42</sup> Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. <sup>43</sup> Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. <sup>44</sup> Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. <sup>45</sup> L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

Il vangelo odierno si apre con l'immagine grottesca di un cieco che guida un altro cieco, finché entrambi finiscono in una buca (cfr. Lc 6,39). Al di là del sorriso che suscita nel lettore, il significato è estremamente concreto: non ci si può improvvisare maestri, se non si ha la sapienza sufficiente per rivestire un tale ruolo. In modo particolare, sulle vie della perfezione cristiana, nessuno può diventare maestro senza essere stato, e continuare ad essere, discepolo: «Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40). Questo enunciato ci suggerisce qualche ulteriore riflessione. Va da sé che nessuno può essere maestro del prossimo, senza prima essere discepolo. Ma c'è di più: nel discepolato cristiano, bisogna stare attenti anche a non pretendere di insegnare al Maestro: «Un discepolo non è più del maestro». Una tale esortazione non è superflua o irragionevole: perfino l'Apostolo Pietro, in più d'una occasione, ha tentato l'esperimento di farsi maestro del Maestro, quando fece una proposta alternativa al mistero della croce (cfr. Mt 16,21-23), o quando rifiutò di prestare fiducia alla profezia del rinnegamento (cfr. Mc 14,28-31). Questo rischio, perciò, non è lontano da noi. In generale, possiamo dire che *ci facciamo* maestri del Maestro, tutte le volte che non accettiamo *come buone* le sue disposizioni quotidiane, facendo prevalere i nostri giudizi fatti di buon senso e di razionalità umana. Nessuno è da più del Maestro, indubbiamente; ma Cristo aggiunge: «ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40). Essere *come* il Maestro, ovviamente, non significa sostituirsi a Lui, o farne a meno, ma significa *acquisire l'autorità di insegnare in Lui*. Il lungo cammino di maturazione del discepolo, approda infatti a una unione trasformante, per la quale i tratti di Gesù diventano i nostri. E il Maestro prolunga nella storia il suo insegnamento attraverso i

suoi discepoli, divenuti così simili a Lui da esserne delle piccole copie, o riproduzioni, disseminate in ogni luogo della terra e in ogni secolo.

La frase successiva suona come una domanda accusatoria: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?» (Lc 6,41). L'immagine della trave nell'occhio di chi giudica intende sottolineare innanzitutto *i limiti della facoltà umana di giudizio e di valutazione* delle cose e delle persone. La “pagliuzza nell'occhio del fratello” suggerisce invece l'idea che, non di rado, colui che si sente autorizzato a giudicare, ci vede meno; potremmo perfino affermare che ordinariamente l'atteggiamento giudicante nasce proprio da una mancanza di virtù, cioè da una coscienza poco illuminata, dal momento che l'effetto costante di una piena illuminazione, e di una virtù cristiana molto elevata, è sempre la rinuncia al giudizio. In realtà, più è perfetta la nostra vita nello Spirito, meno siamo portati a giudicare; più cresciamo nella santità cristiana e meno tendiamo a colpevolizzare gli altri, in ciò che *a noi sembra* consista la loro colpa. La tendenza a colpevolizzare gli altri, infatti, non viene dallo Spirito di Dio. Si tratta piuttosto di una assimilazione al ministero di Satana, che accusa i «nostri fratelli [...] giorno e notte» (Ap 12,10). Chi accusa i propri fratelli si comporta quindi come il Maligno e, così facendo, si espone al suo potere di controllo, come accadde a Pietro, allorché si sentì autorizzato a giudicare le scelte del Maestro (cfr. Mt 16,22-23), credendo di avere una proposta migliore.

Il processo di purificazione non può partire dai peccati degli altri, il cui emendamento debba essere preteso come il frutto di un'accusa. In altri termini, la società non migliora per il fatto che qualcuno si cala nel ruolo del giustiziere. La purificazione della famiglia, della società e della comunità cristiana deve partire piuttosto dalla riforma di se stessi: «togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Lc 6,42). Tutte le fratture e i conflitti nascono da questo fraintendimento di fondo: la pretesa di cambiare ciò che sta fuori di noi. Anche gli scismi che hanno dilaniato il corpo mistico della Chiesa lungo i secoli, non hanno altra origine che questa: l'idea di potere riformare la Chiesa agendo contro di essa. Anche la storia dimostra che tutti i buoni propositi di migliorare la vita cambiando le istituzioni umane, non hanno prodotto risultati apprezzabili. L'ultima illusione, crollata in tempi molto recenti, è il comunismo, insieme alla pretesa di migliorare la società attraverso la dialettica storica. In realtà, solo i santi, cioè coloro che si sono impegnati seriamente a cambiare se stessi, hanno arrecato benefici duraturi alla società umana, senza scismi, senza rivoluzioni e senza spargimenti di sangue.

Il brano prosegue affrontando la tematica del discernimento. Il discepolo si muove infatti tra molte insidie, sia perché il mondo non ama ciò che non è suo (cfr. Gv 15,18-19), sia perché le forze

del male operano incessantemente per impedire l'espansione del regno di Dio (cfr. Lc 22,31). Le insidie che il discepolo deve affrontare, a motivo della sua consacrazione alla causa di Cristo, non sempre sono evidenti, o esteriori, come ad esempio le persecuzioni scatenate dai governi assoluti; vi sono infatti altre maniere più camuffate con cui il vangelo viene ostacolato, tanto più pericolose quanto più sono nascoste. Per questo il Maestro ha dato ai suoi discepoli i criteri più basilari del discernimento già all'inizio del suo ministero.

Uno di questi è *il criterio dei frutti*: «non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo» (Lc 6,44bc) L'allegoria è chiara: l'apparenza di una persona non sempre dice tutta la verità sui suoi contenuti interiori e sugli obiettivi che essa persegue. Il rimando naturalistico alle piante e ai loro frutti suggerisce l'esclusione di ogni valutazione affrettata. Per valutare la bontà di una pianta da frutto, occorre avere la pazienza di aspettare il tempo necessario a produrli. E ordinariamente non è breve. La conoscenza della verità di una persona, presuppone la stessa pazienza, per osservare la sua evoluzione nel tempo e saggiare i frutti provenienti dalla sua opzione fondamentale. È insomma l'esito della vita quotidiana ciò che permette di verificare le manifestazioni esteriori dell'uomo, per risalire ai contenuti del suo cuore, dopo una lunga osservazione. Se si vuole discernere uomo da uomo e persona da persona, occorre fare come si fa con le piante, che non si giudicano dalle loro apparenze: *si aspetta che diano un frutto e poi da esso si risale alla possibile utilità della pianta*.

A questo punto va chiarita una questione: come possa conciliarsi questo invito di Gesù a distinguere la vera natura di ogni persona con l'imperativo che impone al discepolo di non giudicare nessuno (cfr. Lc 6,41-42 e anche Mt 7,1). Tutto dipende dalla comprensione della differenza tra *discernimento* e *giudizio*. Apparentemente, ossia nella loro manifestazione esteriore, sembrano uguali, ma sono diversissimi nella loro natura e nei loro rispettivi scopi. Le differenze possono elencarsi come segue: *il giudizio è una valutazione priva d'amore*, che porta una serie di alterazioni del comportamento. Quando noi giudichiamo qualcuno nel nostro pensiero, dobbiamo osservare se e come cambia il nostro comportamento verso di lui. Se la valutazione negativa che abbiamo dato di lui nel nostro pensiero, genera in noi un comportamento negativo verso tale persona, fatto di indifferenza, disprezzo, fuga dalla sua compagnia, indisponibilità al dialogo e all'aiuto, allora abbiamo operato un giudizio e non un discernimento. Un'altra differenza si può cogliere nella modalità dell'espressione verbale delle valutazioni formulate nel segreto del proprio pensiero. Intendiamo dire che, colui che discerne, non è portato a manifestare agli altri i suoi interiori giudizi, a meno che non vi sia un motivo grave, come ad esempio la custodia di equilibri e di valori che potrebbero essere realmente minacciati dal male che si è individuato nel proprio discernimento. Ma in questo caso, i risultati del discernimento non vengono manifestati a chiunque, bensì, in modo

riservato, solo a coloro a cui questa conoscenza può giovare. Il giudizio, invece, spinge la persona a parlare delle proprie valutazioni a qualunque interlocutore, prescindendo dall'utilità che questi possa averne; nei casi peggiori, il giudizio genera la maldicenza e la mormorazione.

In conclusione, possiamo dire che la *natura del discernimento tende a separare la stima dall'amore*; vale a dire: quando uno, valutando l'esito della vita di una determinata persona, giunge alla conclusione che essa non è degna di stima, allora la stima le viene giustamente sottratta. Il Signore, infatti, non ci chiede di stimare coloro che vivono nel disordine del peccato e delle passioni, ma solo di amarli. La stima, com'è ovvio, si può dare soltanto agli uomini virtuosi e ricchi di valori positivi. Di conseguenza, colui che discerne, se si trova costretto a sottrarre la stima, *non sottrae però l'amore*; mentre colui che giudica, pervenendo alle stesse conclusioni, sottrae a un tempo la stima e l'amore, come se fossero due sentimenti inseparabili. La distinzione tra il giudizio e il discernimento non ha, a questo riguardo, alcun margine di incertezza: se nelle nostre relazioni interpersonali manteniamo sempre separati la stima e l'amore, in modo tale che amiamo anche coloro che non possiamo stimare, allora abbiamo la certezza che le nostre valutazioni sono un discernimento evangelico. Se, invece, sottratta la stima, sottraiamo anche l'amore, allora la nostra valutazione è un giudizio.